OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

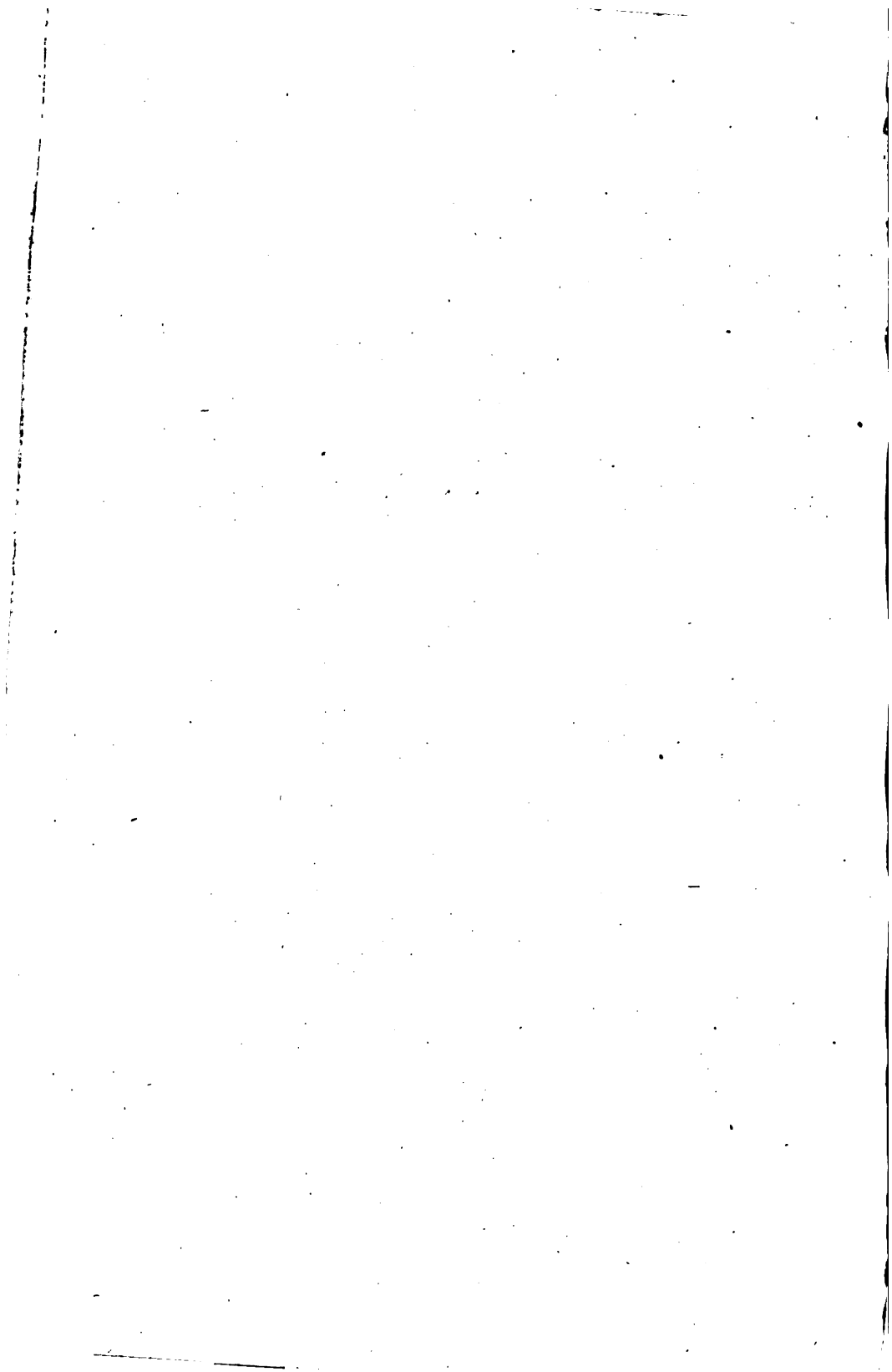
TOMO XI.

RIME

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

. . . . ἅδοντα δ' εἴη
Με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν!
PINDARO, *Od. Piz.* II, 175.

LONDRA

MDCCCIV

SONETTI

RIME
DI
VITTORIO ALFIERI

(Anno 1789)

I

Tosto ch'io giungo in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio, o piano,
O selva, o mormorío d'acque lontano,
Tutto a prova mi accende e vuol ch'io scriva.

Eppur, non sempre avvampa in fiamma viva
Del par la mente; onde avvien poi, che vano
Spesso è il mio carme, e che fors'anco è insano,
Quasi d'uom che abbajando in rime viva.

Muto, deh pur, come di lingua il sono,
Foss'io di penna! o al buon Vulcan sapessi
Il *neonáto* Sonetto offrire in dono! —

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi;
L'ultimo parto, ci par sempre il buono;
Ma il precedente pure arder nón dessi.

(1789)

II

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto
In bella donna, manifesti a un punto
Sua candid'alma e il natural desío!

Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.

Oh vero raggio di luce Divina,
Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi;
Sovrana forza, che ogni forza inchina!
Voi de'mortali siete in terra i Numi.

(1789)

III

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose; onde timore e speme
Combatton sempre entro all'umana mente.

Sotto essa ruota, innumerabil gente
Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
Che con mani bramòse all'ali estreme
Tenta afferrarsi del paléo fuggente.

Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia, e col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l'ordin divisa.

Chi Dea, chi Donna, e chi un Demón la crede;
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
E chi la segue, assai men ch'essa vede.

(1789)

IV

Lento, steril, penoso, prosciugante
Lavoro ingrato, che apparir non dei;
Ma, che pur tanto necessario, sei
Dello egregio compor parte integrante:

Deh, come mai spender tant' ore e tante
In ciascun dì fra' stenti tuoi potrei,
Se poi sollievo io non trovassi in lei,
Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?

Donna mia, per te sola il lauro intero
Cerco acquistar con lungo studio e pena,
Perch' io teco dividerlo poi spero.

Nè al tutto fora la tua gloria piena,
Se alcun dicesse, indagator del vero,
Che in me lo stil non pareggiò la vena.

(1789)

V

Un Vecchio alato, e una spolpata donna,
Su me scagliarsi, ambo di falce armati,
Veggio; e, maligni, orribilmente irati,
Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
Tutti munita di se stessa i lati,
Va combattendo contro i duo spietati,
Nè mai nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell'Oblío, vostra prole, entro la reggia
Tentate indarno imprigionar mia mente,
Che sovra a voi già vincitrice aleggia.

(1789)

VI

L' Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero
Sorser l'altre Europée genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò disser, Carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
Se bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti.

(1789)

VII

Non, perch'egli sia gelo, il verno biasmi;
Nè la notte, perchè tenebre sia;
Non, perchè infido, il mar; non, perchè ria,
La guerra; o perchè sien falsi i Fantasmi.

Natura il vuol; nè avvien ch'ella mai plasmi
Tripede l'uomo; o ch'ali al tergo dia
Di sotterranea talpa; o leggiadría
All'asin goffo, nei venerei spasmi.

Dunque, perchè d'un assoluto Sire
Biasmar vuoi tu la crudeltade inetta,
Le rapaci unghie, ed il codardo ardire?

L'esser da nulla, a dritto appien si aspetta
A chi può tutto. — Invito alto al fallire
È il non temer giustizia nè vendetta.

(1789)

VIII

» Un cantar, che nell'anima si senta, »
E, con soave irresistibil possa
Le fibre tutte a ricercar non lenta,
Trascorrer faccia un brivido per l'ossa;

Se avvien, che il Ciel questo bel dono assenta
In bella donna, ogni crud'alma è scossa,
In un istante ogni fierezza è spenta,
Sì fortemente l'have Amor commossa.

Oh dilettosa egregia arte celeste,
Che i sensi acqueti, e il rio dolor fai muto!
Per te, mi scordo la mortal mia veste:

Al poetare, il tuo sovrano ajuto
Soccorrer suolmi con le dolci-meste
Lagrime, ond'è poscia il mio stil tessuto.

(1789)

IX

Bello ed util del par, fervido Ordigno,
Quattro immense impernate ali rotanti
Spiegando, ei quivi allaccia i figli erranti
Del Dio, ch'è in mare all'uom talor maligno.

Ratto aggirasi intanto alto macigno,
Cui mille ruote stridule assordanti,
D'una in altra se stesse propaganti,
Dan moto stritolante aspro ferrigno.

La grave mola i Ceréali aurati
Doni infrange, che infranti altrui dan loco,
Cadendo in bianca polve trasmutati.

Esce da questo industre aéreo giuoco
Quel pane poi, che al povero i magnati
Contrastan spesso, o il dan malvagio e poco.

(1790)

X

» Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace. »
Io, da che spiro, ardentemente anélo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'Oblío talor, ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadj assai; nè, per farsi argento il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ch'anzi ella scherne di Prudenza il gelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Ed or per anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'Amor del bello;
» Ond'io tornai con le man vuote al petto. »

(1790)

XI

Amar se stesso, è di Natura legge;
Cui ragion poscia, e gentilezza, ed alto
Pensar rattempra e in guisa tal corregge,
Che l'uom ne vince ogni indiscreto assalto.

E in quella età, che all'impeto men regge,
Vestendo il giovin cor men forte smalto,
Appunto avvien che allor virtù primegge,
Cotale amor seco traendo in alto.

Quant'uom più val, men se medesmo ei prezza:
Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama
Ver la prisca mal vinta fievolezza.

Tace poi quasi il bel desío di fama;
E al suo tepor scalducciasi Vecchiezza,
Se stessa amando, poichè niun pur l'ama.

(1790)

XII

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie, non mai, perchè il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
Può almen l'Epico vate armonioso;
E l'Oratore, e il Tragico, e il sugoso
Filosofante, han vasto campo ognora:

Arti tutte divine; in cui, ritratto
L'uom qual potría pur essere, s'innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.

Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
Trista Natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in Commedia il fessi, a me non calza.

(1790)

XIII

Io, che già lungi di mia donna in meste
Rime troppe il dolor disacerbava;
E, i lunghi dì piangendo, pur cantava,
Pregno il cor d'atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quell'alme oneste
Luci sue, la cui vista il duol disgrava,
In muta gioja tacito mi stava
Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è Letizia, meno
Che il sien le Cure, garrula loquace;
Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque, or perchè la lira mia soggiace,
Vinta, diresti, dall'amor sereno? —
Pria che dir poco, immensa gioja tace.

(1790)

XIV

Quanto più immensa, tanto men fia audace
D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
È il creder sempre, o il paventare almeno,
Ch' abbia a troncarla ria sorte fallace.

Ond' io, quand' essa più il mio cuor compiace,
Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
Il mio cantar saria tristo inameno,
Qual d' uom che in preda a grave dubbio giace.

Donna mia, per cui tanto io sospirava,
Or che le prische cure al cor moleste,
Tutte, lo averti al fianco mio, sgombrava;

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
Io sempre tremo, che la Morte prava,
Te pria furando, orridi guai mi appreste.

(1790)

XV

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch'or, su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;

Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
Mira, a mia posta anch'io ti guardo e ascolto;
Che messaggera d'amorosa stella,
Certo ver me le rapid'ali hai sciolto. —

A te, che amor per lunga prova intendi,
Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
A te vengh'io narrar miei lutti orrendi. —

Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto che imprendi:
Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

(1790)

XVI

Poeta, è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde, or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortal essere sprigiona.

Ma uman giudizio torre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoniosi incettator d'oblio,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli, che il furor natio
Sforza a dir carmi a Verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

(1791)

XVII

Della pia, bene spesa, alta tua vita
  Fia dunque ver, che il settantesim'anno,
  Secura omai d'ogni terreno affanno,
  Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
  Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
  Nè desío nè rimorso a te mai danno
  Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu, che in alma speme acceso
  Fisi intrepida il ciglio alle superne
  Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
  Avessi io pur fervido il vol disteso,
  Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

(1791)

XVIII

Greca, al ciglio, alle forme, al canto, al brio,
Soavemente maestosa io veggio
Beltà, che trarre dall'etereo seggio
Potrebbe in terra il magno Olimpio Dio.

Mentre, tutto occhi, attonito resto io,
Nè so se di adorarla osar pur deggio;
Mentre in un sacro tremito vaneggio,
Non prevedendo scampi al morir mio;

Eccola in fogge mille, oneste e vaghe,
Con bell'arte atteggiarsi: or viva pietra
Sta, dal gran Fidia sculta; or l'opre maghe

Di Apelle imíta; or lieta, or grave, or tetra,
Divina ognor; nè sai qual più ti appaghe:
Stupore immenso i riguardanti impietra.

(1791)

XIX

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era, ch'io'l piè fuor d'Albion portava,
Quando nell'atto che il nocchier salpava,
Donna a'miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
L'esca primiera, ond'io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito, e tremante,
Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur, non volgo addietro io già le piante.

Meco è la Donna, in cui tutte comprendo;
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d'amor più, sol di pietà mi accendo.

(1791)

XX

Un Vecchio, in bianca veste alto splendente,
Con un certo suo mite arguto viso
Che già pria di parlar m'ha il cor conquiso,
Mi apparisce e favellami repente.

Se' tu quell' uno, il cui desío cocente
Dai molti uomini il tiene ognor diviso?
Quei, che in me il guardo umile-altero hai fiso,
Nè laude vuoi di coetanea gente?

Di vergogna e stupore un rossor misto,
A tai detti, la guancia a me tingea,
Sì che il risponder mio fu d'uom sprovvisto.

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
Padre, è ver che al dettato io non resisto,
E scrivo: io n'ho la colpa, ed altri il fea.

(1791)

XXI

Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia
Palma d'ingegno sovra l'altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
Di favella che in copia e in suon primeggia.

Non v'ha parola, che un'idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi;
Nè mai dolci sonanti accenti fersi
Dov'organo perfetto non li eccheggia.

Più le parole son, le idee più furo:
Più vaghe sono e splendide ed intere,
Più fu il valor della creante stampa.

Non v'è questo mio dire, Itali, oscuro:
Nostra è la palma or da Natura, e chere
Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

(1792)

XXII

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.

Indivisibili or, contenti, e queti,
Più non temendo della invidia il morso,
Noi la via pittoresca a sorso a sorso
Libando andiam, come pittor-poeti.

Dopo quasi due lustri, alla bramata
Italia alfin rivolte l'orme, addio
Diam sempiterno alla Germania ingrata.

Liberi no, men servi assai, dal rio
Giogo d'arci-tirannide insensata
Là vivrem scevri, in prezíoso oblío.

(1792)

XXIII

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperíenza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avíte.

Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

(1792)

XXIV

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo Sole aurato rivo.

Quì al Capricorno, invan gelato e immondo,
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Quì non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevra d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigàn liete la Palladia terra.

E quì il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira, a cui fors'anco ei nacque.

(1794)

XXV

Mentr'io dell'Arno in su la manca riva
Mesto pel vago Boboli passeggio,
L'ultimo amico a chi il mio cor si apriva,
Spirante (oimè!) là su la Dora io veggio.

Carta fatal già già mi soprarriva;
Temo in aprirla, e in un d'aprirla chieggio,
Che ancora un raggio di speranza avviva
L'alma mia, bench'io sempre aspetti il peggio.

Cinque dì interi in cotal dubbio orrendo
Viver dovrommi; e poi, chi sa se il sesto?....
Tutto, (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.

Io sperava precederti; e son presto
A dar vita per vita, ove il tremendo
Fato il conceda: e il nieghi, io sol non resto.

(1794)

XXVI

Beata vita ogni uom quella esser crede,
Ch'egli al suo lungo desíar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo;
Natura il vuol, che al comun ben provvede.

Così poi desíando, e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Atrópo:
Nè disinganno arreca a chi vien dopo
Lo stuol deriso immenso, che il precede.

Chi in falsi onori, e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce;
E muor, senza al ben vivere far cenno.

Altri gode, di guerra infra le ambasce;
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
Il cor di mobil vana aura si pasce.

(1794)

XXVII

Tardi or me punge del Saper la brama;
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper; mentr'iva, ebro d'errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla di quanto l'uom scienzia chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore,
Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D'indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all'ignuda mente:

Ma, sdegnosa, l'altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente;
» Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea. »

(1794)

XXVIII

Fin dalla etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso
Sì ch'io vivendo in lor, da me diviso,
Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia quì 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

(1794)

XXIX

Cose omai viste, e a sazietà riviste,
Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura, in se frammiste
D'alti Principj d'ogni luce schivi,
E di volgari, a cui veder tu arrivi,
Se pazíenza e brama in te persiste.

Ma, a che il saper ciò che imparar pon tutti?
Che pro il crear, poichè creando imíti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?

Muori; ei n'è tempo il dì, che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti e d'esserlo t'irríti.

(1794)

XXX

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN. Hippol. v. 607.

Queruli (è vero) i mediocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto.

Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni;
Che il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di se stesso all'uom vien tolto,
O nell'amata, o nell'amico, il meglio;
Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.

Donna, dell'alma mia continuo speglio,
Purch'io viva i tuoi dì, con fermo volto
Far mi veggio e mendíco ed egro e veglio.

(1794)

XXXI

Feroce piange in su l'amico estinto,
Lagrime piange di dolore e d'ira,
L'alto Pelíde, in cui Némesi spira
Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto.

L'asta infallibil, ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira
Dove infra' Teucri Ettórre andarsen mira
D'alta baldanza di vittoria cinto.

Patróclo e Achille una sola alma in due
Fummo; e il saprai; l'eroe gridando, vola
Alato ei più che le minacce sue.

Giunge, combatte, e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
Coll'altrui pianto Achille il suo consola.

(1794)

XXXII

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te dintorno
Io mi venía aggirando a destra e a manca.

In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piacea 'l soggiorno;
Poich' ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
Pace avevi che sola il cor rinfranca.

Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.

Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esilariam noi spesso.

(1794)

XXXIII

Sagacemente, e con lepor, dicea
D' Aristarco il severo acuto senno:
» Carmi non fo, perch'io de' sommi ho idea;
» E quei ch'io far potrei, far non si denno. »

Io, tutto dì, men verecondo impenno
Rime, (non carmi) che importuna crea
Non so qual Possa in me, con fiero cenno
Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno, anch'ei, le sgrida; Taci,
Sfacciata. Scrivi; (ella m' impone in suono
Ben altro) scrivi, e a me primiera piaci.

D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
Di furor sacro, e d'alti sensi audaci;
Senza cui la tua lima è steril dono.

(1794)

XXXIV

Candido toro, in suo nitor pomposo,
Re dell'armento, in suon sì amabil mugge,
Mite pur tanto e umano ed amoroso,
Che di Ninfe almo stuol da lui non fugge.

Anzi, Europa infra quelle ha il cor tant'oso,
Che di sua man gli porge erbe, ch'ei sugge,
La bianca man lambendo ossequioso
Sì, ch'ella il dorso premergli si strugge.

Già se n'avvede il simulato, e piega
Semplice in atto le ginocchia al suolo,
E del salirvi tacito la prega.

A passo a passo pria, ma tosto a volo
Ei se la porta, e d'arrestarsi niega,
Finchè dal tauro esce il Rettor del Polo.

(1795)

XXXV

Del mio decimo lustro, ecco, già s' erge
L' antipenultim' anno, e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblío s' immerge.

Ma la parte dell' uom, che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta, anzi desía, del lasso
Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga, in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri e in ampj sogni acqueti,
Sei tu verace un Ente, o un' aura vana?

Certezza averne, or ci faria men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
Tu che il morir secondo altera vieti.

(1795)

XXXVI

In cor mi avrei tarda e risibil voglia
(Poichè il carro degli anni al fuggir prono
Più mi atterga ogni giorno il lustro nono)
Di adorar pure Oméro in Greca spoglia.

L'Alfa, e l'Oméga, in Apollinea soglia
Di chi le ignora ampia vergogna sono;
A chi le intende, inesauribil dono;
A chi non giunge in tempo, inutil doglia.

L'un di questi preposteri or son io,
Mercè la crassa istituzion primiera,
Che mi educava a vergognoso oblío.

Dunque al Tosco bel dir mia mente intera
Volta, gli avanzi del valor natío
Non seppellisca in compitante schiera.

(1795)

XXXVII

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni
Semi-spenta languisca in me la foga;
Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aura i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga? –
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso póetar robusto
Pregnó di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,

Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai speri dai pensati miei.

(1795)

XXXVIII

» Quanto divina sia la lingua nostra, »
Ch'estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai Barbari il dimostra
Più d'una Etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s'innostra
Di poetico stil; nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l'uscente rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest'arte perigliosa,
In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre.

Pare, ed è quasi, sovrumana cosa:
Quindi è forza, che invidia l'alme stempre
D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

(1795)

XXXIX

Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,
Dove d'Itale voci è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;

Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivíon ponea;
E al vago dir che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, di ogni Grazia sede,
Cui la Béozia stolta invan si oppone.

(1795)

XL

Discordia stride dalla Eólia gente
All'Etola: e giá già l'irata Guerra
Sangue-grondante-il-volto ivi disserra
L'ali sue negre, sovr'essi imminente.

Di stragi e lutto alta cagion fremente
L'impero egli è di Calidonia; terra,
Da cui niun de'duo eserciti disferra
La pertinace al par che avara mente.

Ecco, inspirato da fatidica arte,
Sorge un Vate, e d'Oméro un carme intuona,
Che Calidonia fa d'Etoli parte.

Oh Greci, incliti figli d'Elicóna!
D'Oméro il carme la battaglia parte. —
Non così Febo a noi Vandali suona.

(1795)

XLI

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato:
Senz' essa, io forse un uom sariami stato,
Ponendo in fatti ciò che in voci ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poichè in città non libera pur nato:
Quindi, io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Ma Lusinga ingegnosa, anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
Dicendo: »Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,

» Men lo scriver che il dolce utile porge:
» Nata in serve contrade anima sciolta,
» O il suo scriver non muore, o un dì risorge.»

(1795)

XLII

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
Per cui sfogando l'uom suoi proprj affetti,
Gli altrui con dolce fremito ridesta,
Mercè gli ardenti armonïosi detti.

Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
Che a'tuoi fervidi fabri sol dai pace
Quel dì, ch'invida Morte atra li artiglia;

Poesía, la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

(1795)

XLIII

Favola fosse, o storia, o allegoria,
La ferita di Venere che espresse
L'alto cantor che il gran poema intesse,
(Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.

Tidíde, invaso di ferocia ria,
L'asta vilmente a imbelle colpo eresse;
E acuto ferro in quella mano impresse,
Che pietosa un suo figlio allor copría?

Non eroe, non guerrier, non uomo egli era,
Poichè al vederla non gli cadde a terra
E l'occhio e il volto e l'asta e l'ira fera.

Tai nomi in se Ciprigna ivi rinserra,
(Dea, madre, donna, e in venustà primiera)
Che non potria nè un tigre a lei far guerra.

(1795)

XLIV

Pregno di neve gelida il deforme
Vorticoso áer bigio forte stride;
Ma il tristo fiato, ch' ogni fiore uccide,
Frenar non può de' carmi miei le torme.

Spini ingrati son forse ed irte forme
Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
O a me fiamma cotanta il cor conquide,
Che avvampo io sol, mentr' altri agghiaccia e dorme?

D' ostinato rimar la fonte ignoro;
So, ch' io tacer non posso: altri poi sveli
Se ferro eran mie' versi, orpello, od oro.

Febo, a te parlo intanto; e invan mi celi
Degli almi raggi il bel vital tesoro,
Poichè il mio canto in tenebre non veli.

(1795)

XLV

Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli,
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruíne ognora,
Verdeggian lieti d'umidor satolli.

Beato nido, a cui qualora il gelo
D'ispide orrende Boréali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

(1795)

XLVI

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile augello io'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io'l pregio; e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

(1795)

XLVII

L'obbedir pesa; e il comandar ripugna,
Chi l'alma pura e libera si sente:
Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
L'altro, più spesso ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna,
In cui del pari è il vincitor perdente,
Che farai tu, se armato eri e di mente
Alta, e di fiera non flessibil ugna?

Dove men varie e men tacenti leggi
Un qualche albergo passeggier si avranno,
Passeggiera ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
Se fra discordi brame non ondeggi,
Viver puoi forse col minor tuo danno.

(1795)

XLVIII

Alto, devoto, mistico ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar, soave;
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto, amabilmente grave.

Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono; e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi: tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

(1795)

XLIX

Uom, di sensi, e di cor, libero nato,
Fa di se tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:

Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra;
L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei Dominanti a lato.

Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.

Conscio a se di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

(1795)

L

Uom, che devoto a Libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.

Sola natía bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.

Timido, incerto, intorno a se sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.

L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l'anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

(1795)

LI

Donna, s'io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
Forse avverría che voti al Ciel porgessi,
Di premorirti ardentemente vago.

Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indágo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
La tua dolente scompagnata immago.

Vogl'io perciò ver l'alte sfere il volo
Vederti sciorre, ed io quaggiù senz'alma
Restar piangendo, orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma;
D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
Sola un'anima siam, sola una salma.

(1795)

LII

Pieno il non empio core e l'intelletto,
Di timor no, ma del desío sublime
Di quel Futur che in vita c'è interdetto,
Parmi al punto esser già che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
Ratto adocchiate mie vestigie prime,
Mi volgerò bramosamente eretto
Per iscoprir di Eternità le cime.

Qual ch'ella sia, tremenda esser non puote
Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
D'opre concorde a sue vergate note.

Che se par reo quaggiù chi'l ver non tacque,
Sol reo sarà nelle stellanti ruote
Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque.

(1796)

LIII

Bioccoli giù di Marzolina neve
Veggio venirne impetuosi al suolo;
Che, meta appena dan quivi al lor volo,
Già sciolta è in fango lor bianchezza breve.

Tali il Mondo limoso in se riceve
Le candid'alme, che l'etereo polo
Talor vi scaglia; ai tristi invido duolo,
Se tosto il lor fetor quelle non beve.

Ma duol ne han rado i tristi, e spessa gioja:
Che, delle mille, l'una a stento sfugge,
La cui tenace purità non muoja.

Schernita quindi, ogni virtù si strugge,
Sì il morboso contatto la impastoja;
Ovver, sola ed intatta, indarno rugge.

(1796)

LIV

DIALOGO

FRA L'AUTORE, E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera;
Darmi per sin co' buchi le calzette? —
N. Co' buchi, eh? Dio'l sa, s' i' l'ho rassette;
Ma elle ragnano sì, ch' è una dispéra. —

A. Ragnar, cos' è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba, che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —

A. Ragnar? non l'ho più udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo. —

A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tosco innesto son io, su immondo stelo.

(1796)

LV

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; è solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industríosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
Fan che in me noja mai non trovi accesso.

(1796)

LVI

Io 'l giurerò morendo, unica norma
  Sempre esser stato il core al compor mio,
  Cui mai servil menzogna non deforma,
  Nè doppio scopo, o pueril desío.

Rapida innanzi passami la torma
  De' molti scritti, in cui sbagliai fors' io;
  Ma da ignoranza il loro errar s' informa,
  Non da malizia; e testimon n' è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
  Pria di quest' ossa annichilato in tomba,
  S' io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno, non l' oso io dir, bensì colomba
  Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
  Quella ch' eterna l' uom coll' aurea tromba.

(1796)

LVII

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agj omai mezza la vita
Trascorsa avevi, o Donna mia, secura
Contra ogni stral di povertà sgradita.

Sorta è la vil tirannide, che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiù s'irríta
Quanto più impingua la sua prole oscura,
Che ai delitti, famelica, la invita.

Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco,
Mendici forse anco saremo, o Donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.

Strugger può Inedia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s'indonna.

(1796)

LVIII

Non compie un lustro ancor, da ch'io pur dava
(Qual dovea liber'alma altera e pura)
Addio perenne all'abborrite mura
Del vil Parigi, ov'io schiavo mi stava.

Reo d'alti sensi entro città sì prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
Sempre in sul capo mio fera aleggiava.

Di carcer tale il Ciel mi trasse; e meco
Quella, ch'io più di me medesmo ho cara;
Sola per cui la vita a don mi reco.

Ma quanti amici (ahi rimembranza amara!)
Spenti udii poscia in quell'orrendo speco,
Dove a bramar perfin Turchía s'impara!

(1796)

LIX

Donna, o tu che all'età vegnenti appresti
In questa tela un monumento industre,
Che in un l'arte tua bella e il quadrilustre
Affetto tuo ver me costante attesti;

Deh, come vera riprodur sapesti
Questa mortale mia spoglia palustre!
Deh, qual più salda, e più che l'altra illustre,
Vita seconda a' miei sembianti or desti!

Forse in quest'opra tua mirando un giorno
Qualche alta coppia di amator beati,
Staran pensosi al bel lavoro intorno:

Poscia esclamar si udranno: » Oh fortunati;
Duran lor fiamme ancor, degli anni a scorno!» —
E gli occhi avran di lagrime bagnati.

(1796)

LX

ALLA SIG. TERESA MOCENNI,

IN MORTE DEL CAVALIERE MARIO BIANCHI.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So, che il dolor verace
S'innaspra più, quanto più fassi antico,
Non sazio mai del lagrimar tenace.

Dunque in gelidi detti or non m'intrico,
Ragion portando ove ragion si sface:
Donna, teco piangendo, assai più dico,
Il pianto, è un dolce favellar che tace.

Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
Che in laudarlo convien ch'io 'l cor ti passi.

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo;
Ch'ei negli Elisj aspettaci, ove stassi
Col mio Gori, ch'eterno in cor mi serbo.

(1797)

LXI

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich'è destin, che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne'tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filíal tributo,
Spero, accetto terrai quest'util pegno
D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri; esca, all'ingegno.

(1797)

LXII

ALL'AB. TOMMASO DI CALUSO,

SU LA MORTE DELLA PRINCIPESSA DI CARIGNANO.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
A morte acerba irta d'atroci affanni
Quella, il cui Spirto alteramente nacque
Per scorrer l'etra co'suoi proprii vanni?

Or, poichè all'empie Parche invide piacque
Negarle il tempo, almen per te s'inganni
E la modestia sua che di se tacque,
E la possente tenebría degli anni.

Quando alle molte lagrime concesso
Avrai tu sfogo, i pregj allor di lei
Tutti cantando, eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei;
Tu, che l'alto valor visto hai da presso:
Farann'eco al tuo canto i pianti miei.

(1797)

LXIII

Chiuso in se stesso, e non mai solo, il Saggio
Tacita gioja inesplicabil gode
Nel rïandare il suo terren vïaggio,
Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
Per cui di Morte i Messi intrepid' ode;
Qual de' avvenir di liberato ostaggio,
Che al dolce suol natío con plauso approde.

Qual ch' egli accolga opinïone in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
Lieto, al tornar dond' ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell' opre adorni,
Presumer de', che figlio del Presente
L' Avvenir vie più fausto a lui raggiorni.

(1797)

LXIV

AL SIG. FRANCESCO SAVERIO FABRE.

O tu, nella sublime opra d'Apelle,
Di mano e in un di nome egregio Fabro,
Che in quattro tele già il mortal mio labro
Vivo tramandi a molte età novelle;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
A te volgendo (s'io di lor son fabro)
L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
Alta eterna mercè dell'arti belle.

Ambo noi contro al saettar d'Oblío
Spinge d'arme diversa armati in campo,
Nobil motor, l'almo Apollineo Dio:

Dunque al dente degli anni un doppio scampo
S'abbia il tuo Colorir dal Cantar mio,
Poichè le Rime han men fugace il lampo.

(1798)

LXV

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante
Or per la pura tua sostanza avíta,
Or per l'amico, or per la moglie amante;

Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D'alma sì atrocemente sbigottita,
Dover celar sott'ilare sembiante;

Nè schermo aver, fuorchè di farti infame,
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
Sgherro adottivo del plebéo Letáme;

E ancor tremar; poich'esser reo non basta,
Per torti all'empie inquisitorie brame: —
La Libertà quest'è, ch'or ti sovrasta.

(1798)

LXVI

Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore
Di questo riveder sempre il già visto,
(Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto;)
Di perenne ansietà ci han colmo il core.

O sia il Non-esser, che di un vano orrore
I dardi avventi al nostro animo tristo;
O sia il timor, di speme invan commisto,
Di un qualch'altro indistinto Esser-di-fuore;

Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
D'ogni voto è il primier, d'ogni opra è il centro;
E, ai be'cent'anni anco il cessar, fia tosto. —

Fors'io piagato un po'men ch'altri addentro
M'era, se Onor se Libertade ho posto
Perni, in cui soli il viver mio concentro.

(1798)

LXVII

Malinconía dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che víeppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal Mondo scior l'animo franco;
Nè il bel Pensar, che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il Dir, mai gli vien manco.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

(1798)

LXVIII

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Ch'io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia:
Fammi anche infermo; e serbami alla ria
Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:

Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Che il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v'ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:

L'onor piagato, che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All'Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
Non posso sopravvivere all'Amata.

(1798)

LXIX

Già il ferétro, e la Lapida, e la Vita
Che scritta resti, preparando io stommi;
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai Colei, ch'ogni indugiare irríta.

La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta,
Starassi, no: fia dei Tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber'uomo Esempio.

(1798)

LXX

Non t'è mai Patria, nò, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
Tal, ch'io null'altro al paragon n'estímo.

L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opímo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia 'l tempo del servir poi spento.

(1798)

LXXI

S'io nel comun dolore, allor che tutti
I Buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide, compreso
Non fossi primo in sì onorati lutti;

Certo, allor gli occhi non di pianto asciutti
M'avrei, d'alta vergogna il cuor compreso;
Ch'io mostreria, vilmente essermi arreso
A patteggiar d'oppressione i frutti.

Non che gran parte, mie sostanze intere
Furate a me, me di più Fama ricco
Facciano, e in un mie voci ognor più vere.

Così due volte dal mio Aver mi spicco,
E la mia Libertà con me sol pere:
Nel fango i vili intanto al suol conficco.

INDICE

SONETTI

CAPITOLO.